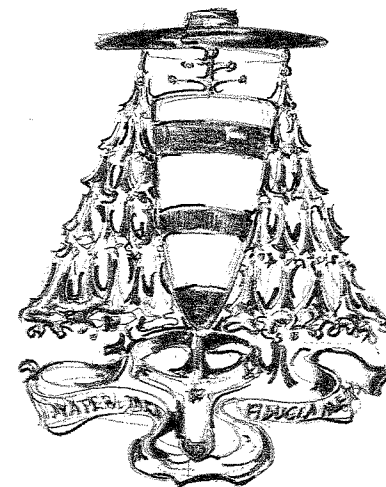


14 GIU. 2002



Notiziario Lercariano

9

*Numero speciale per il
XXV anniversario della morte del
Cardinale Giacomo Lercaro*

Periodico della «Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro»
dell'«Opera Madonna della Fiducia»
e del «Sodalizio dei Santi Giacomo e Petronio»



Notiziario Lercariano

n. 9/2002



Il Card. Lercaro e Don Giuseppe Dossetti a Monteveglio negli anni Settanta.

Lercaro e Dossetti: l'incontro di due grandi anime

Intervista a Madre Agnese Magistretti

del dott. Francesco Zingrillo, responsabile dei servizi religiosi di San Marino RTV
(il testo trascritto dalla registrazione non è stato rivisto dall'intervistata)

Madre Agnese, un po' di dati biografici: chi è lei?

Io sono Suor Agnese, sono originaria di Milano; qui mi sono laureata in medicina nel '47, qui sono rimasta un certo periodo; lavorando particolarmente nel centro per bambini caratteriali e facendo psicologia con Padre Gemelli. Nel '53 sono venuta a Bologna.

Ha incontrato don Giuseppe?

No, don Giuseppe l'ho incontrato prima, nel '52 a Milano. Io stavo facendo una ricerca riguardo alla mia vita, lui stava facendo una ricerca per portare avanti il gruppo che lui stava iniziando a formare a Bologna, cercava collaboratori e ci siamo trovati d'accordo su questo progetto.

Insieme avete incontrato il Cardinale Giacomo Lercaro?

Don Giuseppe non era bolognese, io non ero bolognese e gli altri collaboratori non erano bolognesi. Proprio in quel periodo, nel '52, il Cardinale Lercaro è entrato a Bologna, don Giuseppe ha intuito la personalità di Lercaro, la sua ampiezza di mente, di cuore, la sua intelligenza, la sua forza. Ha intuito che ci avrebbe aiutato, sarebbe stato capace di capirci, di capire il nostro cammino e di aiutarci, di sostenerci; don Giuseppe ha scelto Bologna per questo. È andato dal Cardinale Lercaro quando era ancora a Ravenna, prima forse che entrasse ufficialmente a Bologna, per spiegargli un pochino il nostro intento e per sentire se lui poteva capire la cosa; ha trovato subito un'accoglienza grandissima. Una conferma providenziale molto bella è stata che il babbo di don Giuseppe è morto il 22 giugno del '52, lo stesso giorno in cui c'è stato l'ingresso del Cardinale a Bologna. Disse che così la paternità di Lercaro era sigillata.

Come iniziaste il vostro cammino a Bologna?

All'inizio noi ci eravamo riuniti a Bologna in un centro di studi con l'intenzione di fare una biblioteca specializzata in scienze religiose e un gruppo di

studi con alcuni studiosi che si occupassero di problemi religiosi, di scienze religiose.

Voi venivate dal movimento cattolico in generale?

Beh alcuni sì e alcuni no. Eravamo tutti cattolici ed anche impegnati evidentemente ma io, per esempio, non ero mai stata legata a nessun movimento, a nessun partito; ero lontanissima da tutte queste cose. Un'altra invece era stata nell'azione cattolica ed ha avuto anche nella Fuci delle funzioni importanti; un'altra aveva lavorato all'università cattolica; altre due, di Reggio Emilia, avevano già lavorato con don Dossetti negli anni precedenti, erano già state molto legate a lui anche nella campagna elettorale del '48. Eravamo un po' da varie parti, riunite in questo intento di fare degli studi religiosi nei vari rami: storia, teologia, sociologia... Il nostro cammino già inizialmente aveva un'impronta molto religiosa, già si pregava insieme, c'era l'ufficio insieme ecc. Però non c'era un intento di fare comunità religiosa, non c'era per nulla; c'era invece l'idea di un gruppo di cristiani che si impegnavano seriamente in una ricerca a favore della Chiesa. L'intento di don Giuseppe era che anche il laicato s'impegnasse nelle ricerche religiose; in questo era, per quei tempi, proprio un pioniere.

Poi la piccola follia politica di uno scontro elettorale a Bologna fra Dozza e Dossetti nelle elezioni amministrative del '56. Una sconfitta o una vittoria?

Ma sì, è semplice. Dunque don Giuseppe aveva lasciato completamente la vita politica fin dal '51. Decisissimo di lasciare tutto, convinto che la vita politica in Italia fosse condizionata in modo tale che lui non pensava di poter inserire le proprie idee, i propri pensieri e che quindi non toccasse a lui portare avanti questo impegno. Parlando di questo, proprio alla vigilia della propria morte, suo padre gli ha detto: "Ho capito, tu adesso smetti di fare la rivoluzione nello Stato e la vuoi fare nella Chiesa". Di fatto era così, lui non aveva nessun dubbio, nessuna nostalgia, nessun desiderio di ritornare sulla scena politica, assolutamente no. Don Giuseppe era stato a Milano parte di un istituto secolare di Lazzati. Quando in seguito ha cominciato a crearsi intorno a lui un gruppo che stava diventando una comunità religiosa, ha pensato che non poteva contemporaneamente avere due cose: Lazzati stesso lo esortò a portare avanti la propria paternità in espansione. Allora lui immediatamente andò dal Cardinale a comunicare l'uscita dall'istituto milanese e il suo desiderio di consegnare a lui la sua obbedienza, la sua volontà di rimanere in obbedienza. Poco tempo dopo il Cardinale gli chiese di assumere questo impegno elettorale. Don Giuseppe ne fu distrutto, proprio distrutto, perché veramente lui pensava che fosse un errore, un errore gravissimo. Diceva: "Ma io deludo tutti; quelli che hanno avuto fiducia in me non capiranno assolutamente cosa sto facendo; lascio la politica poi ci rientro per vie traverse, che senso ha?"

A Bologna in quel periodo storico uno scontro elettorale con il Sindaco Dozza era una sconfitta sicura. Come mai, già allora, avevate l'intuizione paradossale di una misteriosa vittoria nella sconfitta?

Don Giuseppe si prese l'impegno, l'obbedienza con il Cardinale Lercaro. Lui l'ha fatto solo perché il Cardinale era veramente convinto e deciso. Gli ha detto le sue obiezioni fino in fondo, ha sofferto moltissimo, però il Cardinale ha perseverato in questa sua intenzione. Allora lui ha detto: "Va bene, io non posso oppormi, lei è mio padre, padre Giacomo, quindi lo faccio". L'ha fatto e l'ha fatto con un impegno massimo perché lui faceva così. Anche se una cosa non la voleva, non gli piaceva e lo contraddiceva, se gli veniva chiesto di farla in obbedienza, lui ci si buttava fino in fondo. Così ha fatto una bella campagna elettorale, **tutti lo dicono**, ha lasciato il "Libro bianco" che è stato utile anche dopo. Ne è venuto anche un vantaggio in un certo senso, perché mentre lui prima era molto impegnato in questa biblioteca di studi religiosi che avevamo iniziato, con la campagna elettorale si è bruciato tutto. Ovviamente lui non aveva tempo di fare assolutamente niente e quindi si è liberato completamente, non ha più collaborato con questi studi, di fatto era diventato molto più libero per la sua vocazione vera, che si è rivelata una vocazione proprio monastica. Non solo, ma ad un certo punto, si è aperto anche alle vie del sacerdozio cui lui non aveva pensato in precedenza ma che veniva un po' di conseguenza. Queste sono le vittorie sotto la sconfitta...

Noi abbiamo sempre detto: "a obbedire non si sbaglia mai". Quella volta sembrava il massimo della contraddizione invece è stato proprio ciò che ha accelerato moltissimo il nostro cammino. Anche il Cardinale, dopo questa sconfitta che è stata dura, ha riflettuto a fondo e ha poi moltiplicato il suo impegno spirituale e pastorale come Vescovo nelle cose sue più proprie, più sicure e più certe. Le sue scelte episcopali, magisteriali sono state poi quelle che anche noi abbiamo condiviso moltissimo con lui. Metterei in evidenza, per esempio, il suo metodo per rinnovare la Chiesa: "Mi dicono che sono un rinnovatore perché mi rifaccio alle antichità della Chiesa". Era proprio questo il suo modo per rinnovare: di rifarsi alle fonti, alla comunità apostolica, ai primi Padri. Ci ha molto incoraggiato in questa direzione, nello studio dei Padri, nei contatti diretti in Grecia, nei monasteri greci, con una tradizione molto viva, molto sana; ci ha inoltre incoraggiati molto ad andare in Terra Santa ed impiantarci lì.

Siete ancora presenti lì?

Siamo ancora presenti sia al di qua che al di là del Giordano, sia in Giordania che in Palestina, dove siamo in un piccolo villaggio a sei chilometri da Ramallah, abbastanza vicini al fronte.

Le faccio un salto in avanti: cosa pensava don Dossetti del momento di crisi che il Cardinale Lercaro ha vissuto all'epoca delle sue dimissioni nel 1968?

La cosa era così. Noi l'abbiamo saputo una settimana, dieci giorni prima. È stato un fulmine a ciel sereno, nessuno se l'aspettava, anzi ci erano state date delle rassicurazioni da parte di Paolo VI: Lercaro aveva dato le dimissioni a 75 anni, ma il Papa Paolo VI non solo non le aveva accettate, ma anzi gli aveva detto di continuare il suo lavoro e che di questo se ne sarebbe parlato una volta che avesse compiuto gli ottant'anni. È stato Mons. Fraccaroli che quella sera diede la notizia a don Giuseppe, anzi gli diede copia della lettera che il Cardinale aveva scritto per il suo congedo dalla Diocesi. Don Giuseppe piangeva e non riusciva a leggere. Quella sera, c'era una Messa vespertina in Cattedrale, era domenica e ci siamo andati tutti. Nessuno sapeva della cosa, tranne noi e il Cardinale. La cosa che ha fatto più soffrire il Cardinale ed anche noi fu il fatto che veramente non capivamo il perché. C'era questo interrogativo delicatissimo rispetto alla sua comunione con il Papa: questo gli lasciava una grande angoscia nel cuore. Lasciare la Diocesi è stata una cosa che gli è costata moltissimo, ma solo per le oscure modalità con le quali è avvenuto il suo avvicendamento. Ma la sua grande pena era non poter capire questa mancanza di comunione improvvisa. C'erano state voci abbastanza documentate e poi confermate che affermavano che l'accettazione delle dimissioni erano state legate o erano state precipitate dalla famosa omelia del 1° gennaio, in cui Lercaro aveva condannato molto severamente i bombardamenti sul Vietnam. Quando poi qualcuno gliel'ha detto lui ha risposto: "beh, se è per la pace ne valeva la pena". È una cosa molto bella, molto nobile e molto attuale.

Personalmente penso che avesse ragione. Allora come adesso, non c'era alternativa alla pace. Lui forse in quel momento ha pagato questo, la sua fermezza.

Dal '68 noi continuiamo sempre su questa strada in modo sempre nuovo. Lercaro, per la verità, si rifaceva anche alla *Pacem in Terris* di Papa Giovanni e alle stesse parole forti di Paolo VI sulla pace. In quel momento però ci sono stati evidentemente dei motivi che noi non riusciamo a scrutare. Lui ha accolto il fatto con immenso dolore, però quando gli hanno detto che l'obbedienza era quella, allora ha detto "Sì" e si è messo in silenzio e in una grande pace. Questo faceva molta impressione. All'inizio con noi un po' parlava ma poi ad un certo punto entrò in un silenzio totale: aveva solo la Messa; la Messa la diceva con una forza grandissima, era la sua forza, era da lì che tirava fuori tutte le sue forze. Era meraviglioso perché si vedeva che non era un silenzio rinunciatario, magari perché fosse invecchiato; no, era un silenzio pacifico, profondo, sereno, calmo; certo sofferente ma proprio da buon pastore.

Noi lo amiamo tanto anche per questo perché è una figura che va riscoperta proprio adesso che la pace è il mezzo e lo strumento primo per combattere.

Noi siamo ben convinti di questa cosa e lui era convintissimo.

Quindi don Dossetti era su questa posizione; anche lui era così?

Moltissimo ed ha continuato ad essere così sino agli ultimi anni della sua vita. Ha continuato fino alla guerra del Golfo e adesso direbbe le stesse cose e molto di più.

Tra questi due grandi personaggi, che rapporto c'era; può sintetizzarlo in poche parole, chi erano l'uno per l'altro?

Io credo proprio che ci fosse un rapporto reciproco: il Cardinale ci ha trasmesso moltissimi beni, come quello del metodo di rinnovamento della Chiesa rifacendosi all'antichità e del senso della Parola di Dio. Tutti dicono, ed è vero, che il Cardinale era il grande liturgo, che ha portato avanti la liturgia. Ma questo è vero anche rispetto alla Parola di Dio: in questo era veramente un grandissimo pastore, le sue omelie, i suoi commenti alle scritture erano veramente magistrali ed impareggiabili. Una cosa mi ha sempre colpito: don Giuseppe era bravo ma lui era meglio, perché aveva una capacità straordinaria di mettere assieme una grande preparazione specifica rispetto alla parola di Dio - era infatti molto competente per avere insegnato in seminario - e aveva un grande dono nel trasmettere il centro del messaggio al cuore dell'ascoltatore, qualsiasi fosse il suo pubblico. Trovava sempre il modo di trasmettere all'intimo dello spirito, al pensiero, risvegliando l'attenzione propria di ogni livello di pubblico. Parlava ai bambini delle cresime, erano deliziose le sue omelie; non era mai banale, diceva le cose in modo festoso, semplice ma l'essenziale lo dava sempre tutto: era un catechismo molto semplice ma essenziale. Grande era la sua capacità di fare parlare la parola con freschezza, con attualità e con una verità immediata che affascinava tutti.

Attualizzava anche i racconti evangelici, la figura di Gesù?

Lo faceva proprio vivere il Cristo davanti agli occhi della gente, lo faceva veramente parlare: lo aveva in sé così forte che lo rieccheggia.

Cosa ci racconta del suo rapporto personale con il Cardinale?

Vorrei concludere parlando della Messa. Al Concilio ha portato avanti in modo straordinario il discorso sulla Liturgia. La preparazione che aveva lo ha messo in grado di portare molto avanti il lavoro, al Concilio ha lavorato moltissimo. Sul piano concreto ci sono le Messe che celebrava, i pontificali bellissimi, le Messe nelle piccole parrocchie di paese, le Messe domestiche che faceva con i suoi ragazzi; spesso partecipavamo anche noi come famiglia religiosa. In un certo senso io credo che lui ci abbia dato tutto: ci ha fatto nascere, ci ha accolto nella Chiesa, ci ha trasmesso il suo grande magistero. Don Giuseppe poi lo ha trasmesso a sua volta, c'è stata una specie di osmosi reciproca, c'è stata una crescita insieme, con una grandissima sintonia, che è stata massima durante il Concilio quando il Cardinale ha voluto don Giuseppe con sé a Roma.



18 ottobre 1993 - Don Giuseppe Dossetti a Villa S. Giacomo durante la celebrazione della Messa nel XVII anniversario della morte del Card. Lercaro.

Lo ha chiamato come osservatore?

No, lui non è mai stato un osservatore, lui è stato là come perito conciliare chiamato dal Cardinale. Noi il Concilio lo abbiamo accolto con grandissima gioia, con grandissima speranza ma speravamo di cavarcela e che lui non lo chiamasse perché noi avevamo bisogno del Padre in comunità. Ma lui ha avuto bisogno di chiamarlo; lui sapeva che ci chiedeva un grosso sacrificio perché eravamo ai primi passi come comunità. Ci ha portato cinque rosari da parte del Papa, dei rosari bianchi, mi ricordo, per consolarci di essere rimaste orfane. Comunque è stata una stagione molto importante quella del Concilio: c'è stata una collaborazione continua, completa su tantissimi temi importanti: la liturgia, la Chiesa, la collegialità, la povertà della Chiesa, la pace, insomma tutti quei temi che poi sono stati portati avanti negli anni successivi, fino ad oggi.

Della Messa voleva aggiungere qualcosa altro?

Sì, della Messa volevo dire soltanto una cosa: la centralità della Messa lui ce l'ha proprio insegnata, ci ha trasmesso anche il modo di celebrarla con molta fede, con spirito grandissimo. Lui celebrava con grande efficacia, diventava proprio maestoso, solenne, semplice; si sentiva investito dalla celebrazione. Il vertice della sua Messa, del suo sacerdozio è quell'ultima Messa a cui io ho partecipato alla vigilia della sua morte.

Questo ci introduce agli ultimi momenti del Cardinale. Come si è trovata lì?

È stata una cosa un po' provvidenziale: sapevo che era molto ammalato, siamo andati lì al Toniolo, dove era ricoverato, per vedere, per dare almeno un salutino se era possibile dato che non facevano entrare nessuno. "Potete forse dalla porta fare un cenno: se lui vi vede vi riconosce, ma non di più". Sono arrivata lì e ho visto che vicino al Cardinale c'era Jax (Jax è un giovane greco, uno dei ragazzi del Cardinale allora studente di medicina): era lì che faceva l'assistenza al Cardinale. Allora ho chiesto, essendo medico, se io potessi per caso dare un po' il cambio a Jax che, poverino, si stancava a stare lì sempre. Allora mi sono messa d'accordo con Jax: lui faceva le notti, io facevo la giornata e quindi sono stata vicino al Cardinale fino all'ultimo.

Il Cardinale era molto contento di questa sua presenza?

Sì molto, perché noi eravamo molto amici; io andavo spesso a trovarlo, andavo a portare dei documenti che ci chiedeva, dei pezzi di documentazione per i discorsi; ogni volta che avevamo un problema andavamo da lui in modo molto filiale, molto normale: quando c'erano delle difficoltà, quando eravamo incerti sulle decisioni, con don Giuseppe andavamo da lui, molto spesso tutti quanti insieme come comunità.

Ha qualche ricordo particolare?

Ricordo che lui aveva attenzione grandissima a quello che uno gli diceva anche se era un argomento che lui non conosceva, che non era nel suo ambito; aveva una tale attenzione, una tale intelligenza che io ho sempre sentito di poter gli parlare di qualsiasi cosa perché lui rispondeva sempre al livello più profondo. Questa è la cosa che sentivo sempre: che lui era disponibile ad accogliere tutto quello che ci poteva essere di vero, di buono anche in tutte le varie esperienze, nelle varie tappe; ne abbiamo fatte tantissime di tappe nella nostra vita di comunità. Lui ci ha seguito passo passo anche quando magari certe cose non se le aspettava o non capiva... Parlavamo, spiegavamo e lui era sempre molto aperto allo spirito, aperto agli influssi dello Spirito: non aveva mai paura di fare un passo in là, mai paura di scegliere; anche se a volte poteva sembrare una follia pura... lui coglieva l'essenziale perché era molto attento nello spirito, lui cercava di capire con grande generosità e con tutto il cuore che cos'era che lo Spirito veramente suggeriva: non aveva mai paura di cose anche un po' inconsuete.

Anche al Concilio lui si era molto aperto per questi episcopati stranieri, l'episcopato per esempio nord africano, della Mittel Europa o dell'America Latina (era in ottimi rapporti con S. E. Mons. Helder Camara); era molto aperto ai paesi arabi dove era molto amico del Patriarca Meouchi; c'era molta comunione insomma con queste nuove chiese anche se questo non era nella sua

esperienza precedente: era stato sempre un bravo sacerdote insomma molto italiano invece dopo ha spalancato tutte le porte.

Un interprete dell'ecumenismo, madre?

Lui in fondo è stato sempre molto aperto. Ci ha mandati in Grecia e in Terra Santa. Ha avuto un incontro molto bello con Atenagora a Roma, sentiva molto l'apertura ecumenica.

È vero che riversava una quantità d'amore talmente forte e grande che chi era davanti a lui si sentiva più amato, ma che poi amava tutti nello stesso modo?

Il suo amore si sentiva, in fondo perché aveva questa intelligenza, perché in lui c'era un amore che non nasceva dalla sua testa soltanto ma nasceva da un cuore che guardava sempre le persone che aveva di fronte come reale presenza del Cristo che entrava nella sua mente e nel suo spirito.

Lei ha parlato della forza, della potenza d'amore che usciva da un piccolo uomo oramai agonizzante che quasi non riusciva più a parlare ma che continuava a pregare, a muovere gli occhi... Com'è stata questa bella fine, questa bella morte?

La Messa, intanto, è stata meravigliosa; c'era anche mons. Fraccaroli; era una domenica sera il 17 ottobre, era S. Ignazio D'Antiochia un Vescovo che lui ci aveva insegnato ad amare e a conoscere. Abbiamo amato insieme questo grande modello di Vescovo... C'erano, fra l'altro, delle letture bellissime: c'era la lettura di Isaia 53, del Servo sofferente e c'era - proprio la Provvidenza dispone le cose in modo meraviglioso - c'era proprio il brano del Vangelo in cui Giacomo e Giovanni chiedono al Signore di sedere uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra e il Signore chiede loro: "Potete bere il calice che berrò io?" Loro rispondono: "Lo possiamo" (Mt. 20,22). Era la lettura che c'era sempre quando faceva le ordinazioni dei suoi preti nella festa di S. Giacomo, suo onomastico. Ma era, "casualmente", proprio la lettura che toccava a quella domenica lì. Ma la cosa bellissima è questa. Ad un certo punto don Arnaldo aveva detto: "Cosa facciamo, diciamo la Messa? Ma no, è impossibile, lo affatichiamo troppo, è qui che non ha più forze...". Ma i medici dissero: "lo sapete bene che per Lercaro una Messa vale più di 50 flebo...!" Così abbiamo deciso per il sì, con grande gioia del Cardinale. Abbiamo messo il tavolo davanti al letto, proprio davanti al letto e lui dal letto stava appoggiato ai cuscini e seguiva la Messa con grandissima attenzione, ma anche con una grandissima fatica. Eravamo a poche ore dalla morte, ma lui era proprio lì, teso nella gioia, pieno di gioia. Una cosa bellissima la sua Messa, la sua ultima ma principale Messa. Quando ad un certo punto ha pronunciato con forza il "gloria a Dio nell'alto nei cieli", don Arnaldo gli disse: "Faccia piano, faccia piano", perché aveva paura che stesse male; lui si è messo quieto

e ubbidiente... Però poi alla consacrazione, quando si dice: "questo è il sangue versato per voi e per tutti" lui ha detto fortissimo "per voi e per tutti" e diceva "per voi e per tutti" rivolto a noi presenti e a tutto il mondo; e lì ha steso le mani mentre era appoggiato al cuscino: era ormai alla fine della sua vita terrena, aveva le flebo nelle braccia, ma quella era realmente la sua celebrazione.

È morto così qualche ora dopo?

La mattina dopo sono tornata da lui, ho letto molti salmi vicino a lui; lui seguiva, pur essendo quasi assopito seguiva molto e si sentiva che con tutta l'anima era proprio lì. Nella mattinata si sono susseguiti al suo capezzale, a turno, numerosi sacerdoti per la recita del rosario. Verso le 14,30 del pomeriggio gli era accanto don Arnaldo; ad un certo punto si è proprio spento come un patriarca, benedecendo... Si è spento con un soffio lievissimo, preceduto da un po' di affanno ma negli ultimi minuti si era proprio placato assumendo così una dolcezza infinita.

Vuole aggiungere qualcosa?

La pace di Cristo che ha predicato ai popoli, che ha tanto desiderato e per cui si è adoperato nella Chiesa e nell'impegno ecumenico l'ha specialmente voluta conservare nel cuore e nei rapporti negli ultimi dolorosi anni: la pace con il Papa al di là di ogni sofferenza, la pace con tutti quelli che avevano contribuito a questa profonda ferita del suo cuore episcopale negli ultimi suoi anni. Colpì molto il suo silenzio di dolcezza, di preghiera piena di amore. Noi non l'abbiamo mai sentito così padre come in questo periodo. Solo per le Parole della Messa la sua voce tornava forte, vibrante, sempre più chiara espressione della sua fede e, al di là di tutto, della sua gioia: la Messa era la sua vera gioia. Fino alla sua fine, lì si è potuto vedere la realtà di uno spirito che va molto oltre quello che può essere l'uomo. Questo è un insegnamento e una grande testimonianza che lui ci ha dato sino alla fine.

Negli ultimi anni della sua vita don Dossetti ricordava ancora qualche volta il Cardinale Lercaro?

Sì, tutte le volte che ci ripensava si commuoveva, diceva anche a noi di ricordarcelo sempre, di tenere fede sempre al suo insegnamento. È un rapporto, quello con Lercaro, che è durato sempre intensissimo per don Giuseppe e per noi tutti.